

Costruire l'adolescenza. Tra immedesimazione e bisogni

di Pietro R. Goisis, presentazione di S. Bolognini, postfazione di V. Lingiardi, Mimesis, Milano 2014

Uno dei principali meriti di questo lavoro di Roberto Goisis è certamente quello di contribuire a far uscire l'adolescenza (che è stata per lungo tempo una specie di "Cenerentola della Psicoanalisi", come l'ha recentemente descritta ad esempio Giaconia, 2005) dagli angusti tecnicismi di una certa psicoanalisi, ritrovandone al contrario un'immagine fresca, rinnovata, pur mantenendosi saldamente all'interno dell'alveo della tradizione psicoanalitica e contribuendo, anzi, a fornire nuova linfa a questo stesso vasto alveo. Il senso di freschezza e di libertà di pensiero che attraversa tutto il volume è infatti il primo dato che incontra il lettore, nonostante la densità dei riferimenti bibliografici, il rigore dei rimandi ai modelli teorici sottesi al pensiero

dell'autore, le dettagliate sequenze cliniche in materia di "consultazione psicoanalitica dell'adolescente".

Il libro si apre con la citazione del testo di una canzone di Ivano Fossati, *La costruzione di un amore* (1981), citazione molto indicata a sottolineare quanto il lavoro clinico e teorico di Goisis, un lavoro che va avanti da trentacinque anni, sia sempre stato condotto con passione e insieme con l'umiltà artigianale che caratterizza, potremmo dire, quella di un musicista quale può essere Fossati. L'amore e l'interesse attento nei confronti del paziente adolescente ispirano profondamente tutto il libro, un'opera che, nelle stesse esplicite parole dell'autore, Goisis ha pensato di scrivere "anche perché mi sembrava un buon momento per riflettere sulle modifica-

zioni del *Modello Senise* che sono avvenute nel corso degli anni e che io stesso ho apportato” (p. 17). Oltre a Senise, Carlo Zapparoli rappresenta la seconda fonte di ispirazione del libro, e questi due psicoanalisti, veri pionieri che hanno fatto la storia della Psicoanalisi italiana nel loro declinare il metodo psicoanalitico estendendolo a tipologie di pazienti molto “difficili da raggiungere” (Joseph, 1989), quali gli psicotici e, appunto, gli adolescenti, sembrano rappresentare per Goisis delle vere e proprie “braccia pensanti”, come Marta Badoni ha definito il lavoro psichico che caratterizza la *rêverie* materna, come quella analitica. È proprio a partire dalle “braccia pensanti” di Senise e Zapparoli, nel cui abbraccio anche Goisis si è formato come psicoanalista, prima di psicotici e poi di adolescenti, che il libro prende le mosse, attraverso una rigorosa, rispettosa operazione di rivisitazione del pensiero di questi due grandi pensatori psicoanalitici.

Come scrive Stefano Bolognini nella *Presentazione* del libro, Goisis tuttavia, pur facendo “tesoro dell’eredità trasmessa dalla nostra tradizione”, non la utilizza “difensivamente come uno scudo che protegga dal nuovo, dall’ulteriore” (p. 12), ma anzi il suo lavoro consiste essenzialmente nel ridisegnare i confini, la forma, la struttura iden-titaria stessa, potremmo dire, di una “Psicoanalisi dell’adolescente”. L’autore compone questo nuovo disegno, questa “costruzione di un

amore”, a partire dalla tradizione dei maestri, per poi procedere rimescolando completamente tutte le carte, mischiando tutti quanti i colori della tavolozza secondo un suo stile personale, seguendo, potremmo dire, le sue intuizioni preconsce, ascoltando la sua ispirazione clinica. E lo fa intrecciando in modo generativo idee e pensieri che vengono da lontano, come il concetto senisiano di “identificazione”, con quello più nuovo di “immedesimazione”, che Goisis sente più pertinente e vicino al suo particolare modo di lavorare con i suoi giovani pazienti.

Chi lavora con gli adolescenti, infatti, sa molto bene quanto sia importante che lo psicoanalista (o lo psicoterapeuta) impari ad oscillare emotivamente all’interno di un *transfert narcisistico* che il ragazzo impone alla relazione analitica a causa del suo specifico modo di funzionare intrapsichicamente e relazionalmente. Chi lavora con adolescenti nella stanza d’analisi sa bene innanzitutto quanto occorra tollerarne l’assoluta, rocciosa, incontrovertibile ambiguità. Per usare una metafora marina, l’adolescente è infatti una pesce ambiguissimo, chiaroscurale, che nuota in acque sabbiose dalle quali emerge quando vuole lui (se lo vuole) e nelle quali poi si inabissa nascondendosi in luoghi (mentali e fisici) dove nessuno riuscirà mai a trovarlo. Occorre rispettare, prima di ogni cosa, tale modo di essere per poterlo incontrare davvero dove lui si trova. Tale

ambiguità possiamo immaginarcela come una luminosità rifrattiva perennemente cangiante, che descrive a 360 gradi, anche nell'arco di pochi minuti, una gamma di emozioni che vanno velocemente da un'estremo all'altro, dalla gioia più vitalistica e travolgente all'umore più nero e nichilista. Tale assetto mette a dura prova il narcisismo dell'adulto, e dell'analista, in particolare, che si trova molto spesso a dover abbandonare le proprie certezze metodologiche, per avventurarsi in territori a lui pressoché sconosciuti.

L'adolescenza, sottolinea inoltre Goisis nel suo libro, utilizza, anzi, proprio la seduzione narcisistica come volano quintessenziale per muoversi nel mondo, ma anche qui la seduzione è declinata secondo tutti i registri possibili, dalla perversione sadomasochistica, all'affetto più genuino, al bisogno di contatto e della più calda sensorialità della quale può aver bisogno solo un neonato. È per tutti questi motivi (e sicuramente anche per altri, ancora tutti da scoprire) che il rapporto tra adulto e adolescente è una materia terapeutica difficilissima da trattare, sempre provvisoria, mutevole, che si muove su terreni sempre scivolosi, sconnessi, da ricomporre, dissodare e ricostruire di minuto in minuto.

Ecco quindi il senso del termine "immedesimazione", nonché di quello di "costruzione" dell'adolescenza, che sono entrambi presenti già nel titolo stesso del libro.

La "costruzione" necessita innanzitutto, ci segnala l'autore, del tessuto di entrambi i partecipanti alla relazione terapeutica: paziente adolescente e terapeuta. L'analista fornisce il suo "tessuto" attraverso l'immedesimazione, cioè attraverso quel rimando continuo alla "persona dell'analista" e alla sua "presenza" in seduta, concetti che Goisis riprende e sviluppa in modo molto innovativo da S. Nacht (1963). In questo modo l'autore, oltre a costruire un'immagine di adolescente "in presa diretta", contribuisce all'identificazione di un'immagine nuova, attuale di "psicoanalista di adolescenti". Si tratta di un analista che si mette in gioco nel qui e ero della seduta, che si fa "oggetto malleabile" (Roussillon, 2004) mediante successivi movimenti immedesimativi con il giovane paziente che ha davanti, facendosi toccare, lambire dalle correnti di seduzione narcisistica cui è costantemente sottoposto nella relazione con l'adolescente, pur mantenendo stabilmente fermo il ruolo centrale dell'asimmetria analitica nonché il suo setting interno. Goisis descrive cioè un analista che, potremmo dire, fa costantemente riferimento alla "memoria di sé" (Ferenczi, 1927-28): alla consapevolezza di essere stato lui stesso un bambino e un adolescente, di aver sperimentato anch'egli quella *hilflosigkeit* che lo ha reso a suo volta, e a suo tempo, bisognoso di una figura di riferimento, di una "guida" per essere accompagnato sul sentiero

spesso accidentato della crescita. Di fatto l’”immedesimazione” cui fa riferimento l’autore è un *riconoscimento*, riconoscere cioè un “destino comune” che lega paziente e analista nel percorso di comprensione e trasformazione della sofferenza psichica del paziente. Solo tale disposizione mentale da parte di un analista capace di mantenere viva una *memoria di sé* può consentire la “costruzione” dell’adolescenza, la generazione di una prospettiva di rilancio simbolico e di sviluppo libero e creativo del soggetto.

Sulla linea tracciata da Tommaso Senise, anche Goisis ritiene che l’obiettivo di una terapia dell’adolescente preveda innanzitutto la costruzione di un’immagine del funzionamento interno del paziente, la definizione preliminare di una sorta di “bilancio della crescita”. Per giungere a questo delicato e insieme complesso obiettivo, che diventa poi la base per poter pensare ad un percorso terapeutico vero e proprio, Goisis ritiene centrale (come lo stesso Senise) il ruolo della valutazione testologica come momento di raccolta di elementi conoscitivi che potremmo poi essere utilizzati sia nel momento della restituzione al ragazzo da parte del testista, sia da parte dell’analista come canovaccio a partire dal quale lavorare su un rilancio efficace del processo di sognificazione.

Una parte del libro (tre lunghi paragrafi del secondo capitolo) sono così dedicati all’area dell’As-

essment Psicologico nel trattamento degli adolescenti e delle loro famiglie. A testimonianza del fatto che la collaborazione con colleghi testisti costituisce per l’autore ormai da molti anni un punto di riferimento di notevole importanza per i suoi apporti teorici e metodologici relativi all’applicazione dei metodi proiettivi in ambito clinico in adolescenza, Goisis dà direttamente la parola nel libro a Stephen Finn, Patrizia Bevilacqua, entrambi coordinatori del CEAT (Centro Europeo per l’Assessment Terapeutico) e a Elisa Castiglioni. Questo team di psicologi e psicoterapeuti ha condotto, infatti, in questi anni un fecondo lavoro di studio e di ricerca clinica ispirato al quadro concettuale psicoanalitico, e contribuisce tuttora in modo sostanziale alla sistematizzazione di concetti che stanno alla base dell’interpretazione, in particolare, dell’uso del Rorschach in adolescenza. Gli autori che costituiscono questo gruppo sono accomunati, oltre che dal riferimento teorico psicoanalitico, da una modalità di approccio che potremmo definire multidimensionale: le variabili posseggono un loro significato solo se considerate in rapporto al contesto psicosociale globale che include naturalmente anche la famiglia reale e le dinamiche relazionali cui l’adolescente è quotidianamente sollecitato. È l’interdipendenza dei fattori a riflettere l’organizzazione dinamica della personalità. Si tratta di un approccio (giustamente) criti-

co sia nei confronti di un'interpretazione basata solo i dati puramente quantitativo-statistici delle risposte ai test, sia nei confronti di un'analisi interpretativa che guardi semplicemente al valore "simbolico" dei contenuti considerati isolatamente.

Il libro di Roberto Goisis si chiude con una ulteriore dichiarazione d'amore, amore che l'autore coltiva da anni, parallelamente a quello nei confronti degli adolescenti di cui si occupa quotidianamente. Stiamo parlando del suo amore per il Cinema.

L'attenzione si concentra particolarmente su un film del 1999 *Noi siamo infinito* dello scrittore, regista, sceneggiatore Stephen Chbosky, un film che secondo Goisis rappresenta l'adolescenza stessa, un'adolescenza raccontata "attraverso la malattia, la droga, l'omosessualità, la pedofilia [...], ma nulla sembra fuori posto perché racconta con estrema naturalezza e armonia la storia di ragazzi e di ragazze senza forzare, lasciando che gli eventi accadano come nella vita reale". Così come questo film permette allo spettatore di riprendere contatto con una fase della vita che lo spettatore stesso ha ormai abbandonato, lasciando-

si "portare dentro l'adolescenza" attraverso le immagini cullanti e intense della pellicola, allo stesso modo secondo Goisis anche nella seduta analitica l'adolescente consente all'analista di rimanere in contatto con questa drammatica e insieme bellissima fase della vita "con le musiche, con i libri, con i video, con l'abbigliamento, con i negozi e gli interessi che loro conoscono e frequentano quotidianamente". La "naturalezza" che Goisis coglie nel film di Chbosky, così come in molte interazioni tra terapeuta e giovane paziente in seduta, è il frutto di quella "giusta distanza immedesimativa" che l'analista sperimenta quotidianamente nel suo lavoro.

Questa "giusta distanza" di un analista che è capace di farsi coinvolgere, di immedesimarsi con l'adolescente, promuove così la creazione di uno spazio in cui far crescere la speranza di un futuro, cioè il darsi di una potenzialità trasformativa che sciogla il dolore psichico rendendolo più vivibile anche attraverso una sua adeguata accoglienza e condivisione.

Angelo Moroni

Bibliografia

Badoni M. (2014), *L'infanzia della psicoanalisi*, intervista a cura di Stefania Nicasì, Spiweb, 11 marzo, in http://www.spiweb.it/index.php?option=com_content&view=article&id=4444:1-infanzia-della-psicoanalisi-risponde-il-segretario-della-commissione-bambini-adolescenti-marta-badoni&catid=736.

Ferenczi S. (1927-28), L'elasticità della tecnica psicoanalitica. In: *Fondamenti di psicoanalisi*, vol. 3. Guaraldi, Rimini 1974 e in *Opere*, vol. 4. Raffaello Cortina, Milano 2002.

Giaconia G. (a cura di) (2005), *Adolescenza ed etica*. Borla, Roma.

Joseph B. (1989), *Il transfert: la situazione totale* (1983). In: *Equilibrio e cambiamento psichico*. Trad. it. Raffaello Cortina, Milano 1991.

Nacht S. (1963), *La presenza dello psicoanalista*. Trad. it. Astrolabio, Roma 1973.

Roussillon R. (2004), Le jeu et le potentiel. *Revue française de psychanalyse*, 1, 68.

Dentro l'autismo. L'esperienza di un clinico, la testimonianza di un Asperger

di Raffaella Faggioli, Lorenzo J.S., Franco Angeli, Milano 2014

Dentro l'autismo nasce al crocevia di un incontro particolare e significativo, quello tra Lorenzo J.S., paziente Asperger desideroso di raccontare la propria esperienza, e Raffaella Faggioli, la psicoterapeuta che l'ha accompagnato nel percorso diagnostico e nella successiva presa di contatto con il proprio modo di essere.

La diagnosi di Lorenzo è stata fatta in età adulta: durante l'infanzia e l'adolescenza appariva come un bambino con spiccate peculiarità comportamentali e caratteriali, ma il suo elevato livello di funzionamento intellettivo gli ha sempre permesso di sopperire alle difficoltà incontrate tramite l'elaborazione di molteplici e sofisticate strategie di adattamento. Una volta messa a fuoco la propria diagnosi e la propria specificità, Lorenzo ha dedicato

molte energie alla comprensione e alla divulgazione delle proprie conoscenze e della propria esperienza sui Disturbi dello Spettro Autistico. "Personalmente lo considero un dovere morale – precisa fin dalle prime righe – in particolare nei confronti di quanti, pur rientrando nello stesso perimetro dei ASD (*Autism Spectrum Disorder*), hanno maggiori difficoltà nell'esprimersi e, quindi, a descrivere a loro volta le difficoltà, le incomprensioni, le frustrazioni e le esigenze alle quali vanno incontro ogni giorno".

Raffaella Faggioli da venticinque anni si occupa di ASD, con un particolare interesse nei confronti delle problematiche diagnostiche e della possibilità di individuare le coordinate di fondo che consentano di tracciare le specificità di un distur-

bo dal perimetro davvero vasto e talvolta sfumato.

Il libro, articolato in cinque capitoli, si sviluppa attraverso la giustapposizione delle parti redatte dal clinico e delle testimonianze portate di volta in volta dal paziente. Quello che, dunque, di primo acchito potrebbe sembrare un manuale puntuale e di agevole consultazione è nella realtà un libro più personale e toccante, dove le due voci, seppure nella diversità di stili, inseguono l'intento descrittivo in un contrappunto vivace e profondo, che rende la lettura interessante e ricca di punti.

Il libro, che affronta i disturbi dello spettro autistico in un'ottica di stampo cognitivo-comportamentale, si caratterizza per uno sguardo aperto, dialogico, in grado di recepire e integrare gli spunti provenienti dalle neuroscienze, dalla psicoanalisi e dal lungo filone di studi, controversie e riflessioni sorti per spiegare la genesi di questo disturbo così particolare e talvolta poco decifrabile. Nessuno, infatti, ormai ha dubbi sul fatto che i disturbi dello spettro autistico costituiscano un costrutto sindromico a maglie molto larghe, un arcipelago di sintomi di difficile definizione e raggruppamento. La difficoltà e l'importanza della diagnosi, così fortemente sostenuta da Faggioli nelle pagine del libro, testimonia, credo, la specificità di un disturbo che spesso sfugge all'inquadra-

mento, come se il paziente autistico, specialmente in taluni casi, si collocasse lontano dal radar del clinico, in un mondo che funziona su frequenze del tutto differenti ma apparentemente poco captabili.

Mentre la lettura scorre tra le pagine di questo manuale, si ha la sensazione che molta acqua sia passata sotto i ponti della clinica e della ricerca nel campo dei Disturbi dello Spettro Autistico.

Il termine autismo nacque nell'alveo della psicopatologia bleuleriana: esso veniva considerato il sintomo principale della schizofrenia ed era correlato con l'involtuzione all'autoerotismo primitivo e allo stadio narcisistico primario.

La definizione di un vero e proprio disturbo autistico iniziò nel 1943, con le osservazioni compiute da Kanner su un gruppo di bambini affetti da ciò che egli definì "disturbo autistico del contatto affettivo". A questi primi studi si aggiunsero poco dopo, e in modo del tutto indipendente, quelli di Asperger, che descrisse in alcuni bambini un precocissimo "disturbo di personalità" su base temperamentale-costituzionale, caratterizzato da un impaccio dell'intersoggettività e della comunicazione, che poteva tuttavia coesistere con uno sviluppo cognitivo normale. La specificità dei casi descritti da Asperger risiedeva nel particolare sviluppo del linguaggio, che poteva evolvere normalmente dal punto di vista cognitivo, ma che

rimaneva fortemente deficitario negli aspetti pragmatici, prosodici e, in senso lato, comunicativi.

Mentre il lavoro di Asperger rimase per lungo tempo ignorato, quello di Kanner ebbe maggiore fortuna e, nonostante la bontà delle intuizioni originarie e descrittive, diffuse l'opinione che l'autismo avesse basi psicogenetiche e che derivasse da una profonda carenza nella relazione tra i genitori e il piccolo autistico. La "madre frigorifero" è entrata estesamente a fare parte delle teorizzazioni sulla genesi dei disturbi dello spettro autistico e ha dominato la psichiatria e la psicoanalisi per alcuni decenni. Sebbene Kanner stesso abbia poi ritrattato questo concetto riconoscendone l'erroneità, l'abbaglio psicogenetista ha profondamente condizionato l'approccio della psichiatria e della psicoanalisi a questo tipo di disturbi.

Oggi nessuno mette più in dubbio che lo sviluppo autistico abbia caratteristiche assolutamente specifiche, che indicano un'originaria alterazione dei dispositivi dell'intersoggettività (Volkmar *et al.*, 2005). Tale alterazione del neurosviluppo originario provoca una sequela di esperienze abnormi e una conseguente alterazione dell'intera esperienza ed è radicata in fattori genetici o neuropatologici acquisiti. Tuttavia il raggiungimento di tali certezze è stato, nel caso di questa categoria diagnostica, estremamente travagliato e sofferto, tanto che

sul piano nosografico l'autismo è stato differenziato dalle schizofrenie solo nel 1980.

Raffaella Faggioli affronta la specificità dei ASD con la consapevolezza di chi ha iniziato a lavorare in quest'ambito "quando ancora era diffusa l'idea che il funzionamento autistico fosse l'esito di una relazione malata fra un bambino sano e una mamma patologica", quando in Italia l'"autismo ad alto funzionamento non veniva mai preso in considerazione come categoria diagnostica". La lunga esperienza maturata e l'eterogeneità della casistica che l'autrice ha potuto osservare e seguire nel corso degli anni conferiscono al libro una trasversalità e una ricchezza degne di nota, seppure il focus sia dichiaratamente mantenuto sui disturbi autistici ad alto funzionamento: "ho la sensazione – spiega la terapeuta – che le persone con autismo ad alto funzionamento possano essere una sorta di chiave per comprendere e aiutare gli autistici con un quoziente intellettivo inferiore, che non sono in grado di estrarre questo genere di pensieri e di sofferenze".

Nel libro, accanto alle pagine scritte in prima persona da Lorenzo, si succedono numerosi esempi clinici, interessanti per la loro trasversalità: si spazia da bambini ad adulti, da persone con ritardi mentali che inficiano pesantemente la qualità della loro vita, a pazienti Asperger che presentano livelli di

funzionamento intellettivo decisamente superiori alla norma.

Ciò che emerge in ognuno di questi spaccati è la partecipazione viva e il coinvolgimento sensibile dell'autrice di fronte ad ogni singola storia: Raffaella Faggioli è una terapeuta delicata, curiosa, creativa, che racconta i propri percorsi di cura con onestà e capacità autocrítica.

Ci si addentra in un percorso che aiuta il lettore a cogliere la specificità degli autismi considerandone le caratteristiche cognitive, il tipo di organizzazione percettiva, di attenzione, il linguaggio, le competenze sociali, l'attaccamento e l'affettività. Attraverso i resoconti di Lorenzo J.S. si comprende a fondo la natura della rigidità di questi pazienti, il perché, ad esempio, siano incapaci di comprendere gli scambi ironici e le approssimazioni che la normale interazione tra persone prevede o perché per un paziente Asperger sia più semplice tenere una lezione di fronte ad una platea numerosa piuttosto che non bere un caffè in compagnia di un gruppo di amici. Viene sfatato il pregiudizio che i soggetti autistici siano disinteressati alle relazioni e approfondita la loro fragilità, talora oscurata dagli aspetti rigidi e stereotipici del loro agire. Si racconta il lento e doloroso lavoro di tessitura che il clinico deve compiere non solo con il paziente, ma anche con i familiari e con l'ambiente che lo circonda.

Trovo particolarmente interessante e apprezzabile l'enfasi che

l'autrice pone sul problema della diagnosi, dal punto di vista della sua effettuazione, dell'opportunità o meno che essa venga comunicata al paziente, dell'utilizzo che ne possono fare familiari e operatori e della tempistica con cui essa viene raggiunta. Occuparsi di diagnosi e farlo in maniera rigorosa significa tracciare linee precise, margini di fattibilità, limiti oltre i quali si sa di non poter andare, ma anche aree di potenziale sviluppo e di miglioramento.

Nel caso dei disturbi dello spettro autistico all'originario abbaglio psicogenetista se n'è aggiunto un secondo, anch'esso rintracciabile nella fase iniziale d'individuazione della sindrome: la presenza di isolotti di capacità e caratteristiche cognitive particolari, con aree di funzionamento molto buono, spinsero Kanner ad essere troppo ottimista sulla prognosi dei pazienti con disturbo autistico. Ciò che invece l'esperienza clinica ha evidenziato è la sostanziale persistenza delle caratteristiche di funzionamento autistico nel corso della vita. L'ottica del libro è, da questo punto di vista, estremamente realistica e onesta: una volta posta la diagnosi, anche in epoca molto precoce, e definite le caratteristiche del singolo soggetto, occorre affrontare quei limiti e quelle difficoltà che, presumibilmente in modo costante, accompagneranno la persona lungo l'intero arco della sua esistenza. Questo implica un'attenzione prospettica a quelle che

potranno verosimilmente essere le difficoltà che un autistico, magari diagnosticato in età scolare, potrebbe dover affrontare nell'iter formativo e nell'impatto con il mondo lavorativo, nonché nel percorrere le tappe della propria crescita umana e relazionale.

La diagnosi, seppure nella consapevolezza degli elementi di persistenza, nel lavoro della Faggioli non rischia di cristallizzare quanto individuato, ma al contrario diventa un punto di repere sulla base del quale articolare la progettazione dell'intervento. Intervento che Raffaella Faggioli articola anche sulla base di supporti concreti, come la costruzione di un'agenda che strutturi ordinatamente il tempo del paziente, ma che non perde di vista l'ottica esistenziale e umana di questi pazienti.

La lettura del libro di Raffaella Faggioli e Lorenzo J.S. ad un certo punto ha fatto affiorare nitido in me il ricordo di un romanzo misterioso ed evocativo, *L'infanzia di Gesù*.

Nel libro di Coetzee i protagonisti, un uomo e un bambino, si ritrovano, catapultati da una disgrazia imprecisata, a vivere in un luogo apparentemente accogliente e ben organizzato, eppure incomprensibile ed estraneo. Vengono assegnati loro un nome, un'età, un alloggio e viene insegnata loro una lingua. Non conservano memoria del prima e gli abitanti che incontrano sembrano iscritti nella logica del posto con fare accondiscendente e compas-

sato. Nel paese esistono residenze decorose per i cittadini, scuole, posti di lavoro e circoli ricreativi, ma ognuno di questi luoghi contiene in sé una logica, umana e relazionale, estranea al pensiero e al sentire dei protagonisti. L'uomo s'impegna nel tentativo di ritrovare la madre del bambino, di costruire per lui una nuova vita accettabile, ma dall'inizio alla fine il lettore segue le vicende dei due pervaso da un senso di straniamento, di disagio, di impossibilità di integrazione. Tutto è ordinato e coerente, ma è come se il senso profondo di questo luogo e dei suoi abitanti fosse inafferrabile, e questo rende il racconto misterioso e inquietante. La vicenda si chiude senza risolvere questo senso di tensione sospesa e ha lasciato in me la sensazione spiazzante e implacabile che talora ad alcuni capitì in sorte di vivere un destino, un tempo e un luogo di cui, nonostante gli sforzi, non è possibile appropriarsi.

Mi chiedo se essere autistici abbia a che fare con questo stato d'implacabile estraneità e ritorno dunque, prima di concludere, all'interrogativo di fondo da cui mi sembra prendere le mosse il lavoro di Lorenzo J.S. e Raffaella Faggioli.

Cosa significa essere autistici? Che cosa comporta, nell'esperienza di sé e dell'altro, quest'alterazione così basale e profonda del modo di esistere e di relazionarsi? Come possiamo avvicinare con rispetto e utile curiosità questo modo di funzionamento così differente?

Ho trovato in parte risposta a questi interrogativi nelle parole, spiazzanti nella loro sincerità, scritte da Lorenzo: “non ho mai capito perché sono in questo mondo, buttato giù contro la mia volontà – è come trovarsi in un paese straniero del quale non conosco la lingua e i costumi e dove non c’è nemmeno un connazionale al quale chiedere aiuto”.

In questo mondo, tuttavia, forse è possibile trovare non tanto un connazionale, quanto un interprete: qualcuno che, come Rafaella Faggioli, con grande impegno, umiltà e capacità di mettere in discussione il proprio modo di funzionamento, renda le fatiche di questi pazienti più contenute e sopportabili.

Caterina Meotti

